

una comunità o di un gruppo etnico maya. Questi testi mettono in luce un fenomeno di «transmission and reception» (p. 218) reciproci tra domenicani e indigeni, che si manifesta tanto nelle opere composte dai primi e destinate all'evangelizzazione dei maya, quanto nei documenti prodotti dai secondi, i quali ebbero accesso alla dottrina cristiana attraverso la teologia di Vico.

*The Americas' First Theologies* è dunque un lavoro che, a partire dall'analisi della *Theologia Indorum* e dell'azione missionaria di Domingo de Vico, apre importanti prospettive nello studio delle predicazioni domenicane oltreoceano. Grazie all'analisi di un ampio spettro di documenti, Sparks porta all'attenzione degli studiosi una teologia composta per gli amerindi che influenzò sia l'ordine dei predicatori, sia le popolazioni locali. Il volume rappresenta così un interessante contributo alla storia dell'incontro interreligioso avvenuto con la colonizzazione ed evangelizzazione del Nuovo Mondo.

Marco Volpato

MATTEO CAPONI, *Una Chiesa in guerra. Sacrificio e mobilitazione nella diocesi di Firenze 1911-1928*, VIELLA, Roma 2018, pp. 332.

*Una Chiesa in guerra* offre nuovi assunti storiografici e metodologici all'indagine sul rapporto tra cattolicesimo e mobilitazione nazionale, durante il primo conflitto mondiale. Matteo Caponi ha ricavato il saggio dalla rielaborazione della sua tesi di perfezionamento in Storia contemporanea, svolta in cotutela tra la Scuola Normale Superiore e l'Université Paris Ouest, vincitrice del premio "Gallerano" 2013 conferito dall'Irsifar. Il volume si inserisce in quel filone storiografico internazionale che ha posto l'attenzione sulla dimensione religiosa del conflitto: una svolta che, solitamente, si è materializzata nell'adozione di un approccio teso alla ricerca di elementi religiosi all'interno della cultura di guerra. Invece, il saggio di Caponi, come del resto una buona parte della storiografia italiana sull'argomento, cerca di ricostruire le posizioni di clero e laicato cattolico – in questo caso, del microcosmo diocesano fiorentino – davanti alla guerra, concentrando l'indagine su quelle pratiche e riti con cui si tentò dare un senso allo sforzo bellico. L'approccio microstorico permette di ricostruire i comportamenti collettivi e individuali minuziosamente, ben restituendo l'impatto delle vicende nazionali e internazionali sulla dimensione locale. In questo modo, il saggio contribuisce a dare maggiore saldezza a ipotesi generali sul caso italiano. Caponi sceglie Firenze per precise ragioni: la città era un vivace polo culturale del Paese, centro pulsante del nazionalismo antigiolittiano e di un cristianesimo che si autorappresentava come autonomo da Roma, rivendicando un mito fondativo rinascimentale e umanistico.

Il saggio copre un arco cronologico comprendente gli anni che vanno dal conflitto italo-turco (1911-12) al decennale della vittoria (1928), pur concentrando la sua ricerca nel periodo della Grande Guerra. La scelta risponde a un preciso intento. Infatti, già durante il conflitto in Libia, il cattolicesimo italiano si era mostrato permeabile alle pratiche e alle retoriche di guerra. Lo studio del decennio successivo, invece, permette di osservare come si sviluppò il rapporto tra cultura di guerra e fede nella gestione dell'eredità del conflitto.

Il saggio privilegia un approccio storico culturale, tale da illustrare con approfondita analisi l'evoluzione dell'intreccio tra cattolicesimo e nazionalismo, studiane i simboli, i riti e le autorappresentazioni. Non mancano nemmeno aspetti di sto-

ria delle istituzioni ecclesiastiche, storia sociale e storia dell'esperienza, quanto mai necessari visto che il saggio racconta la comunità cattolica fiorentina nel suo insieme cercando di comprendere l'impatto della cultura religiosa sulla mobilitazione bellica. L'autore ha condotto lo studio ricorrendo a diversi tipi di fonti, tra cui spiccano carte d'archivio, un considerevole numero di testi di pubblicistica, la memorialistica e la scrittura popolare. Il saggio fruisce, inoltre, della più recente storiografia a disposizione sulla Grande Guerra.

L'organizzazione del saggio è funzionale alla lettura: i temi sono circoscritti in sezioni praticamente autonome, che si configurano come dei saggi a sé stanti ed esaurienti. Il testo si compone di cinque capitoli tematici, più l'introduzione e la conclusione. Lo schema dell'opera è chiaro: per cogliere gli atteggiamenti del cattolicesimo fiorentino (e italiano), l'autore cerca di prendere in esame le sue varie componenti singolarmente. Infine, il testo risulta ben scritto, offrendo tesi chiare e facilmente individuabili.

Il primo capitolo tratta l'azione pastorale dell'arcivescovo Alfonso Maria Mistrangelo, il quale mediò tra le pulsioni belliciste dell'interventismo e l'indirizzo di Benedetto XV. Il presule fece questo attraverso una retorica patriottica moderata e invitante a tollerare la violenza, presentando il servizio alla patria come un dovere da espletare fino al sacrificio della vita. Caponi tratteggia un efficace ritratto di Mistrangelo, scandagliando il suo passato e portando alla luce le sue tendenze neoguelfe. Ne scaturisce l'immagine di un uomo di chiesa posto in una posizione intermedia tra l'intransigentismo e il nazional-cattolicesimo. Infine, Caponi mostra come, dopo Caporetto, il presule assecondò maggiormente l'esposizione patriottica del culto, analogamente ad altre diocesi italiane.

Il capitolo successivo si concentra sull'esperienza di cappellani, chierici e preti soldati dell'arcidiocesi fiorentina. Del clero in armi, Caponi indaga la cultura religiosa e le autorappresentazioni del proprio vissuto bellico. Ne desume, anche qui, alcuni interessanti assunti: il clero in armi abbracciò una "religione del dovere" che esaltava l'obbedienza e la sopportazione dei patimenti terreni. Inoltre, Caponi sottolinea come il clero in armi aderì in maniera oscillante alla retorica nazional-cattolica, preferendo l'argomento dolorista del sacrificio per dare un senso alla spaventosa e avvilente esperienza bellica. In questo capitolo, risulta efficace l'intreccio tra fonti della pubblicistica e le testimonianze dirette del clero, tra cui spiccano le lettere alla curia fiorentina.

In seguito, Caponi analizza l'impegno dei cattolici nell'assistenza e nella mobilitazione del fronte interno: infatti, Mistrangelo mobilitò il clero e il laicato cattolico sul piano assistenziale, oltre che nell'ambito liturgico. L'assistenza dei cattolici alla popolazione si rivelò fondamentale per mantenere la disciplina del fronte interno, assicurando l'efficienza della macchina bellica, e il soccorso ai profughi durante l'ultimo anno di guerra. Tuttavia, Caponi evidenzia che l'azione di clero e associazionismo cattolico risenti del clima di psicosi antidisfattista fomentato da una parte degli interventisti laici.

L'autore passa a esaminare il comportamento e la cultura religiosa dei fedeli della diocesi fiorentina, osservando il grado di penetrazione della retorica nazional-cattolica, sul piano individuale come collettivo, e intrecciando la sua analisi con il tema del consenso-rifiuto per la guerra. Caponi ricerca le espressioni del nazionalismo cattolico nei vari media, dai riti funebri sino alla scrittura popolare dei soldati. Su quest'ultimo punto, ponendosi in linea con le conclusioni di Antonio Gibelli, l'autore sottolinea che i militari acquisivano il lessico patriottico in maniera imitativa. L'au-

tore, inoltre, conclude che le pratiche religiose dei soldati rimasero distanti dal misticismo nazionalista e si indirizzarono verso la preghiera per la salvezza. Quest'ultima asserzione è un sostegno ulteriore all'ipotesi del consenso passivo dei combattenti italiani per lo sforzo bellico.

Nel capitolo conclusivo, l'autore getta lo sguardo sulla gestione cattolica dell'eredità bellica e del culto dei caduti, passando in rassegna e confrontando le rappresentazioni più prossime al nazional-cattolicesimo e quelle del cristianesimo democratico. Caponi afferma che prevalse l'immagine del soldato come vittima sacrificale, incarnata dall'archetipo della donna in lutto sul feretro del caduto. Ebbe ragione un modello commemorativo che, occultando la violenza bellica, rappresentava il conflitto come un martirio di massa per l'Italia vittoriosa e cattolica. Era il trionfo della conciliazione tra patria e fede. Infatti, le gerarchie ecclesiastiche tesero a presentare la vittoria in un'aurea miracolistica che testimoniava la rinascita religiosa del Paese.

Per fare una sintesi delle acquisizioni principali del testo, emerge che il cattolicesimo italiano ebbe un ruolo decisivo nella costruzione di consenso tra i militari come nel fronte interno. Secondo Caponi, il rapporto religione-mobilitazione non può, però, essere semplificato nella raffigurazione del conflitto come una crociata e, anzi, la costruzione di un senso per la guerra dipese da vari fattori, tra loro anche contraddittori. Infatti, tra le gerarchie ecclesiastiche e i cattolici prevalse un atteggiamento improntato al desiderio di pace, ma non fino al punto di ripudiare la guerra. La mobilitazione bellica si basò su un consenso rassegnato e doverista, diffusissimo nella cultura di massa, che venne gradualmente permeato dalla retorica nazional-cattolica. La guerra, secondo Caponi, segnò il punto d'incontro tra il culto della patria e il cattolicesimo intransigente, un riavvicinamento che si materializzò nella commemorazione pubblica del primo dopoguerra. La progressiva conciliazione tra patria e religione avvenuta durante la guerra sfociò nel sostegno della Chiesa al fascismo, confidando che il regime avrebbe dato piena realizzazione alla nazione cattolica nata nel conflitto.

*Francesco Cutolo*